**Perché la Didattica a distanza può costituire un’importante risorsa per la Scuola di pace**

Carla Cristilli

Come tutti noi della Scuola di Pace, e della Scuola Italiana più in generale, ho cominciato a confrontarmi con l’insegnamento a distanza nell’anno 2020-2021. Patrizia Fusella ed io avevamo, allora, una classe di livello B1. Dopo un breve periodo di adattamento a questa nuova forma di didattica, noi due docenti e le nostre allieve cominciammo ad apprezzarne i vantaggi: grazie alla possibilità di poterci connettere da casa o, per loro, anche dal luogo di lavoro, le assenze divennero decisamente sporadiche e la frequenza mantenuta fino alla fine dell’anno scolastico; non essendo inoltre costrette a finire la lezione quei 5-10 minuti prima dello scadere dell’ora e mezza per lasciare il posto alla classe che doveva subentrare in quell’aula nella fascia di orario successiva, la lezione non durava meno di 90 minuti, dopo i quali ci si intratteneva, con chi poteva, o a discutere ancora un po’ degli argomenti della lezione del giorno o a chiacchierare del più e del meno. Ricordo una volta in cui, essendoci trattenute un po’ più a lungo, una delle nostre studentesse ci chiese se potevamo continuare a parlare mentre lei, spostandosi in cucina, avrebbe avviato la preparazione della cena. Come si può immaginare, la proposta si rivelò simpaticissima: è come se ci fossimo trovate a casa di un’amica che ci mostrava quello che aveva deciso di cucinare e come procedeva. L’unica differenza fu che non potemmo darle materialmente una mano o assaggiare, via via, qualcosa; ma lei ci invitò virtualmente a cena!

Sempre in quel primo anno di DAD una delle nostre studentesse aveva un bambino piccolo (mi sembra intorno ai tre anni) che ogni tanto, durante la lezione, si avvicinava alla madre per stare un po’ con lei, che, scusandosi, cercava di allontanarlo; naturalmente le dicemmo che poteva tenerlo con sé durante la lezione perché era un bambino tranquillo e anche se, ogni tanto, interrompeva la madre e noi sentivamo la sua vocina, la cosa non ci disturbava affatto.

Sempre a proposito di figli, l’anno successivo un’altra delle nostre studentesse ebbe il suo primo bambino, ma, grazie alla possibilità di far lezione da casa, dopo un breve periodo di assenza riprese a frequentare il corso col neonato che le stava accanto o che lei poteva allattare, disattivando per un po’ il video.

Un altro vantaggio di questa esperienza di insegnamento a distanza di cui mi sono quindi resa subito conto è stato che la comunicazione dal contesto della propria casa o anche del proprio luogo di lavoro consentiva, in realtà, di stabilire una maggiore intimità fra tutte noi. Questo, tuttavia, nelle condizioni, peculiari di quelle classi, sulle quali mi soffermerò più avanti.

Forte della consapevolezza di tutti gli aspetti positivi di questa esperienza, quando, nella riunione di programmazione dell’anno scolastico successivo (2021-2022), si dette per scontato che la nostra Scuola di Italiano, adeguandosi alle nuove normative sulla ripresa della didattica in presenza, avrebbe cessato tutte le lezioni a distanza, io proposi di poter continuare a fare questo tipo di didattica con le mie studentesse dell’anno precedente e con chi altro o altra volesse frequentare la classe di livello B2 ma che, per motivi diversi, avrebbe avuto difficoltà o sarebbe stato o stata del tutto impossibilitata a farlo. Quest’ultimo era, peraltro, il caso delle mie studentesse che, o per motivi di salute, non si era potuta vaccinare e non avrebbe quindi potuto frequentare in presenza, o perché, per motivi di lavoro e/o di residenza lontani dalla scuola, sarebbe stata costretta a non continuare il corso di italiano. Ma questo sarebbe stato un vero peccato, essendo quelle che contavano di iscriversi al livello B2 tutte persone molto motivate, serie e preparate.

Pur rendendomi conto dei fondati motivi per cui i colleghi e le colleghe della scuola di Pace, così come il nostro Presidente, fossero contrari alla mia proposta, io, convinta della sua fondatezza, continuai a difenderla fino a quando si accettò di concedere la frequenza a distanza a chi avesse già raggiunto un buon livello di conoscenza dell’italiano e avesse obiettive difficoltà a proseguirne lo studio in presenza.

E così, nel 2021-2022, abbiamo continuato questa bella esperienza dell’anno precedente, portandoci al livello B2. Patrizia aveva però preferito rimanere con una classe di livello B1, mentre, a partire da questo nuovo anno scolastico, io sono stata validamente affiancata da Chiara Mesto, una giovane, bravissima docente che ha immediatamente stabilito un ottimo rapporto col nostro gruppo.

Alcune di quella classe erano state tuttavia costrette, per motivi diversi, ad abbandonare la Scuola,

mentre altre erano entrate a far parte della classe B2, integrandosi immediatamente, anche nello spirito, al nostro bel gruppo. Ancora una volta ci siamo ritrovate solo fra donne e, quest’anno, solo di area slava: ucraine, russe e una bulgara. Fra tutte noi si è sempre più stabilito un rapporto che non è stato solo quello fra docenti e studentesse e fra le studentesse in quanto tali, ma un rapporto di affetto e di amicizia. Con chi ha potuto, siamo anche andate qualche volta a farci una pizza o ad ascoltare un concerto e, grazie al rapporto che si era stabilito fra noi, a comunicare anche individualmente fra noi, oltre che all’interno del gruppo di classe.

Intanto, a fine febbraio, era cominciata l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia. Nonostante la conoscenza delle nostre studentesse ci facesse sperare che fra quelle ucraine e quelle russe difficilmente si sarebbero create tensioni, sulle prime Chiara ed io avevamo avuto, su questo, qualche timore. E, in realtà, questo timore ci sembrò confermato dalla richiesta, rivoltami da una delle studentesse ucraine, di evitare, all’inizio e/o alla fine della lezione, di scambiare due chiacchiere, come usavamo fare, su come procedeva il loro lavoro o qualche altra vicenda che le o ci riguardava. Erano certamente tutte provate da quello che stava succedendo e questa giovane ucraina temeva il confronto con le compagne russe. Chiara ed io accettammo, naturalmente, la sua richiesta e, nelle successive lezioni, evitammo di toccare qualsiasi argomento che rischiasse di sfiorare quello del conflitto in corso; cosa che però io ho, da allora, e tutt’ora, continuato a fare chiedendo alle singole ucraine, a voce o con messaggi, notizie sulle loro famiglie e i loro territori di appartenenza.

Tranne che nel caso di una studentessa russa che, sconvolta da quello che stava succedendo, si era chiusa in un profondo silenzio sull’argomento, fra le altre compagne russe e ucraine il timore di tensioni venne presto meno quando, da parte di due russe, si manifestò una grande solidarietà verso le colleghe ucraine; emerse infatti chiaramente che entrambe queste studentesse russe appartenevano ad ambienti contrari alla leadership e alle politiche di Putin e una, in particolare, in contatto con amici della dissidenza, iniziò a trasmettere alle colleghe ucraine informazioni, per le loro famiglie e i loro conoscenti, sulle possibili vie di fuga e i contatti con persone e associazioni ucraine e dei Paesi confinanti (ma forse anche russe) che stavano aiutando gli ucraini a fuggire dal proprio Paese. Tutto questo avveniva, naturalmente, attraverso comunicazioni personali con le compagne della classe.

Sarebbe forse successa la stessa cosa anche se queste studentesse russe avessero frequentato i corsi in presenza, ma Chiara ed io avevamo avuto modo di constatare come la continuità della frequenza e il modo più rilassato di stare insieme avessero in questi anni favorito una maggiore conoscenza e un rapporto di maggiore amicizia fra le colleghe e fra loro e noi due docenti.

Mi rendo conto che quello che ho riferito, e le considerazioni e le riflessioni che ho proposto possano sorprendere, se non risultare addirittura poco credibili rispetto al vissuto, generalmente poco positivo, che ha caratterizzato l’esperienza che della didattica a distanza hanno in questi anni fatto tanto i docenti, quanto gli studenti di ogni ordine e grado, oltre che le loro famiglie.

Le due diverse valutazioni sulla DAD non sono tuttavia contraddittorie ma chiaramente spiegabili sulla base delle profonde differenze che caratterizzano l’insegnamento a bambini e giovani inseriti in scuole di ogni ordine e grado (e, per alcuni aspetti, anche nelle università) rispetto a quello, proprio della nostra Scuola di Pace, come di tante altre analoghe, che è rivolto ad adulti immigrati.

Anche relativamente a quest’ultimo contesto, vanno tuttavia fatte alcune distinzioni di rilievo.

Come ben sanno tutte e tutti quelli che hanno fatto e fanno questo tipo di esperienza, gli immigrati e le immigrate a cui insegniamo l’italiano costituiscono una comunità caratterizzata, al suo interno, da profonde differenze: differenze etniche, culturali, religiose, linguistiche, di condizioni sociali ed esistenziali tanto nel Paese di origine, quanto in quello di approdo, ma anche in quelli che molti hanno drammaticamente attraversato prima di arrivare, segnati da questa esperienza, in quello attuale. Relativamente alla componente etnica, socio-culturale e religiosa non va poi, come sappiamo, sottovalutata anche la differenza di genere. Quanto a quella linguistica e culturale, la distanza della o delle lingue e delle culture di origine rispetto a quelle di arrivo (nello specifico, le italiane) gioca naturalmente un ruolo importante, così come importante si rivela quello della conoscenza o meno di una lingua occidentale. Si aggiunga a tutte queste differenze non solo quella relativa al tempo di permanenza in Italia ma, ancor più, quella del grado e della natura dell’inserimento nel contesto sociale e lavorativo del nostro Paese. Insegnare ad immigrati provenienti da culture e parlanti lingue molto distanti e differenti dalle nostre; che siano poco o per niente inseriti nel tessuto sociale e lavorativo della nostra città è, infatti, ben diverso che insegnare a chi proviene da un Paese che, per storia, cultura e collocazione geografica e linguistica è più vicino al nostro; per non parlare della profonda differenza fra l’insegnamento a persone con basso livello di scolarizzazione o addirittura analfabete, e quelle che posseggono un alto livello di istruzione, fino ad una o addirittura più lauree.

Di fronte a tante e tali differenze anche l’opportunità e la validità di un insegnamento a distanza vanno pertanto considerate con molta attenzione. Se Patrizia, Chiara ed io possiamo infatti ritenere che questa nostra esperienza si sia rivelata decisamente molto positiva è perché abbiamo in questi anni avuto studentesse che presentavano, in vario grado, tutte le caratteristiche che certamente rendono non solo più agevole ma anche più proficuo questo tipo di insegnamento: dal livello medio-alto della loro istruzione, al loro buon inserimento nel tessuto sociale e lavorativo del nostro Paese (la gran parte di loro sposate ad italiani e tutte con un lavoro più o meno stabile, anche se solo in pochi casi adeguato alla natura e al livello della loro formazione e delle professioni svolte nei rispettivi Paesi di provenienza). Non va naturalmente trascurato il ruolo svolto dalle affinità culturali, oltre che storicamente e tipologicamente anche linguistiche, fra i loro Paesi e il nostro.

Non sorprende, pertanto, che tutte queste componenti dell’identità delle studentesse che abbiamo avuto in questi due anni abbiano consentito loro di affrontare con grande facilità tanto gli aspetti tecnici di un corso svolto per via telematica, quanto l’impostazione e la gestione di questo tipo di insegnamento, incluse le modalità di interazione con noi docenti e fra loro colleghe.

Va tuttavia messo in luce come l’insieme di questi fattori sia stato, al tempo stesso, alla base anche della difficoltà o, per la quasi totalità di loro, impossibilità di frequentare questi corsi in presenza, pur essendo molto motivate a migliorare la propria competenza dell’italiano. Mi riferisco, da una parte, agli impegni lavorativi e familiari propri di persone già in qualche modo inserite nel nostro Paese, e, dall’altra, proprio per questo interessate a migliorare le proprie competenze linguistiche, sia per ottenere la cittadinanza italiana, sia per la speranza di migliorare le proprie condizioni lavorative, sia, ancora, per il comprensibile e legittimo desiderio di potersi esprimere ed interagire, nel Paese in cui continueranno a vivere forse per sempre, ad un livello intellettivo, culturale e sociale il più possibile vicino a quello a cui erano abituate nel Paese di origine.

La Scuola di Pace, come tutte le analoghe associazioni di volontariato, hanno ovviamente come obiettivo fondamentale e prioritario quello di aiutare gli immigrati che si trovano nelle condizioni più critiche: quelle nelle quali l’acquisizione, quanto meno ai livelli di base, della lingua del Paese di arrivo costituisce, per loro, una questione di sopravvivenza; così come, ad un gradino più alto, ma anch’essa importante per la loro sicurezza e speranza di stabilità, è la necessità di acquisire una competenza dell’italiano che consenta loro di ottenere la cittadinanza.

Si rivela quindi altrettanto importante offrire a questi immigrati anche dei corsi di livello B1. Come ho tuttavia messo prima in luce, già a questo stadio della loro permanenza nel nostro Paese, c’è chi non ha la possibilità di frequentare i corsi in presenza perché, per i propri impegni di lavoro e di famiglia, riesce, già con difficoltà, a ricavarsi il tempo necessario per seguire le lezioni da casa o dal luogo di lavoro.

È stato così per alcune nostre studentesse del corso a distanza di livello B1 nell’a.s. 2020-21, ma anche di quello, sempre a distanza, di livello B2 nell’a.s. 2021-22, che facevano appena in tempo a cominciare la lezione, tornando dal lavoro a casa propria, dove poi dovevano provvedere ai bisogni della famiglia; per Sara [questo ed altri nomi sono fittizi], una russa che faceva e fa la badante, e che ha sempre partecipato alle lezioni collegandosi dalla casa presso cui lavora da molti anni; per Tanja, ucraina, laureata in Economia e sposata ad un italiano, che aveva da poco avuto un bambino e faceva lezione, escludendo il video, mentre lo allattava (quest’anno Tanja sta frequentando il corso di livello C1, sempre da casa, perché il bambino, che ora ha un anno, ha ancora bisognoso della sua presenza); o di Elena, che, dopo avere, come Tanja, conseguito la certificazione di livello B2, sta quest’anno anche lei frequentando il corso di livello C1 e che, pur essendo una microbiologa, lavora qui come estetista, dodici ore al giorno per 4 giorni alla settimana, e un paio di ore in meno il lunedì e il mercoledì per poter frequentare le nostre lezioni, facendo le corse per raggiungere in tempo casa, che è vicina al suo posto di lavoro, ma entrambi i luoghi fuori del comune di Napoli; o di Lidija, una ballerina classica, formatasi presso una delle prestigiose accademie di San Pietroburgo e che ora, per il terzo anno consecutivo, segue le lezioni di italiano collegandosi da un teatro, già pronta per cominciare, dieci minuti prima della fine della nostra lezione, il suo insegnamento di tango. Un caso diverso è stato quello della nostra più giovane allieva, una ragazza russa, adottata da una famiglia italiana, che frequenta un liceo di Napoli e che ho avuto come studentessa per quattro anni. Molto impegnata per i compiti di scuola da fare nel pomeriggio, per non perdere tempo, ci chiedeva di avvisarla quando saremmo entrate nel vivo della lezione: per lei erano preziosi anche quei 5-10 minuti che trascorrevamo per salutarci e per dare qualche chiarimento o informazione ad una o più studentesse o a tutta la classe.

Anche se non è da escludere a priori che si possano proporre corsi di italiano a distanza anche a studenti e studentesse che, pur presentando maggiori elementi di criticità nell’apprendimento della nostra lingua, avessero difficoltà a frequentare le lezioni in presenza, appare evidente che, in questi casi, il contatto diretto con i docenti consenta un tipo di interazione ed insegnamento più personalizzato e maggiormente mirato alle specifiche difficoltà di apprendimento di questi studenti. Per non parlare sia delle difficoltà che questi studenti avrebbero nel confrontarsi con le istruzioni nell’uso delle piattaforme di riunione a distanza, sia dell’importanza che, come ben sappiamo, assume la condivisione fisica, con i docenti, i compagni e le compagne, di un’esperienza di accoglienza e di aiuto che la Scuola offre a chi, come loro, sta sperimentando tutte le enormi difficoltà e la solitudine del vivere in una terra straniera di cui non si conosce neanche la lingua.

Concludendo, in base all’esperienza fatta in questi ultimi due anni, e in quella che Chiara ed io stiamo adesso iniziando con un corso di livello C1, ritengo che per la Scuola di Pace, così come per altre Associazioni ed Istituzioni analoghe, l’offerta di una didattica a distanza possa costituire un significativo arricchimento delle risorse messe a disposizione degli immigrati per aiutarli nel loro processo di inserimento nella vita sociale, culturale e lavorativa del nostro Paese. Se infatti, come abbiamo detto, l’insegnamento in presenza si rivela più idoneo ed efficace nel fare acquisire a questi immigrati quel livello di competenza linguistica e comunicativa che consente a loro di interagire con gli italiani quanto meno su argomenti di primaria necessità, l’insegnamento a distanza può offrire l’opportunità di ampliare e approfondire la conoscenza dell’italiano a quegli immigrati che, superata la fase del loro iniziale insediamento nel nostro Paese, sentono l’esigenza di raggiungere una maggiore stabilità ed integrazione nel tessuto sociale e lavorativo italiano ma che, per vari motivi, non hanno la possibilità di frequentare le lezioni in presenza, così come la maggior parte di loro non può permettersi di affrontare la spesa dell’iscrizione a corsi avanzati di italiano presso le Università o eventuali enti privati. Sono queste, d’altronde, le persone che sono non solo maggiormente in grado di affrontare e gestire gli aspetti più complessi e negativi di una comunicazione a distanza ma di trarre anzi vantaggio, come noi docenti abbiamo potuto constatare, dalle potenzialità di questa forma di gestione dell’insegnamento; potenzialità che, con sorpresa nostra e loro, si sono manifestate anche sul piano del rapporto umano che questa modalità di insegnamento ha consentito di stabilire fra tutte noi coinvolte in questa esperienza.

Un’ultima considerazione non banale è quella relativa alla gestione delle risorse di cui dispone la nostra Scuola di Pace, come probabilmente altre associazioni e organizzazioni analoghe. Offrire, a chi lo richiede, la possibilità di frequentare a distanza i corsi più avanzati di italiano consente alla Scuola di disporre di maggiori spazi da destinare alle classi dei livelli iniziali, che sono quelle più numerose e con il bisogno di una maggiore attenzione e assistenza da parte dei docenti.

Se teniamo anche conto del fatto che i corsi di livello B1 sono molto richiesti in quanto connessi alla possibilità di ottenere la cittadinanza e che, grazie al loro grado di conoscenza dell’italiano, questi studenti rientrano a pieno titolo fra quelli adeguati ad un apprendimento a distanza, la Scuola trarrebbe un ulteriore vantaggio, in termini di spazi, nel prevedere che almeno parte di queste classi segua la modalità Dad.